

Adalber Salas Hernandez – da “La scienza del congedarsi”

Descrizione

SALAS

SALAS

Adalber Salas Hernandez. Caracas, 1987. Poeta, saggista, traduttore. Autore dei libri di poesie: *La sabbia, il vetro* (Equinoccio, 2008), *Straniero* (bid&co. editor, 2010), *Suture* (bid&co. editor, 2012), *Ereditaare la terra* (Común Presencia, 2013), *Salvacondotto* (Vincitore del XXXVI Premio de Poesía Arcipreste de Hita, Pre-textos, 2015), *Fiume in bianco* (Sudaquia, 2016) y *minimi* (Amargord, 2016). Ha pubblicato inoltre *Insonni. Saggio sulla poesia venezuelana* (bid&co. editor, 2013). È coautore del libro *I giorni passano e le forme ritornano*. Tra le diverse traduzioni *L'uomo atlantico*, *Agatha*, *Savannah Bay*, *Il dolore* ed *È tutto* di Marguerite Duras; *Artaudlogía*, selezione di testi di Antonin Artaud; *Lingua perduta*, antologia poetica di Charles Wright. Insieme ad Alejandro Sebastiani Verlezza ha pubblicato le antologie *Poeti venezuelani contemporanei. Trame incrociate, destini comuni e Destini portatili. Poesia venezuelana recente*. Frequenta un dottorato presso la New York University.

Adalber Salas Hernandez

da ***La scienza del congedarsi***

Traduzione dal Castigliano del Venezuela di Antonio Nazzaro

IX

(Il miglior fabbro)

Es cosa rara, la sombra. Pertenece al cuerpo, brota de él, pero no está hecha de la misma materia sorda, sino de su distancia, su falta: es el cuerpo a contracorriente. Aparece sin aviso, cuando la luz nos golpea y derriba algo en nosotros, algo que no hace ruido al caer, que permanece en el suelo, humillado. Por eso prefiero salir de noche, cuando el sol no cuelga sobre la cabeza como un hacha o un grito al que alguien ha sacado filo, con esa claridad que lo vuelve transparente a uno y descubre todos los andamios mal juntados bajo la piel, la enramada desquiciada de las venas. Cuando puedo pagarlo, me gusta ir a uno que otro bar. El Pullman, por ejemplo, allá en la Solano, sobre todo los martes de música retro. Me siento en la barra, pido una de tercio y me la

salas 01
salas 01

tomo poco a poco, rindiéndola. Casi nunca paso de tres. Antes íbamos al ZZ o La Fragata y bebíamos whisky, cuando al salir después de las siete a uno no le mordía la espalda ese sudor frío, ese sudor perro. Los amigos se murieron o se fueron del país, son los garabatos de la memoria, las astillas que dejo por donde paso; ahora pido cerveza y bebo solo, porque en esta vaina basta pedir etiqueta negra para recibir vat69. Llego y busco un espacio donde los bombillos no puedan ejercer su estupidez y donde sea fácil espiar a las parejas. No atraigo la atención de nadie, quien va a querer escuchar mi voz arrugada mientras cuento las nimiedades del día, cómo cada vez escribo menos porque las letras saltan de la página como pulgas y se esconden –después paso todo el día rascándome las picadas, mira. Quién va a querer, ¿ah? Ya no tengo ganas de robarle el sueño a las palabras. Así que me siento en el Pullman y me dedico a amasar el aire. Pero esta noche alguien se me acercó. Un chamo delgado, moreno, no más de treinta años. Me tocó el hombro y sonrió, pidiendo que le invitara algo. Daniel Arnaldo, estás hecho: le gustaban los tipos mayores, imagino. Conversamos no sé de qué, me está costando recordar las cosas. Estoy seguro de que lo invité a mi apartamento y aceptó. Tengo claro el tacto de sus manos remedándome la piel, su cuerpo bajo el mío, hundiéndose en la cama como un pez que busca fondo. Debo haberme dormido sobre nuestra saliva cansada. De esto no tengo duda porque me despertaron unos ruidos. El muchacho estaba registrando el cuarto con prisa. Me senté y lo llamé. No le habré dicho su nombre, porque no lo sabía. Se volteó y vi que tenía un cuchillo que habrá sacado de mi cocina. La luz, la puta luz de la mañana se reflejaba sobre él. Y fue ese brillo que me hundió callado en el estómago. Creo que no reaccioné, ni siquiera puse cara de sorpresa, todavía no tenía el cuerpo de este lado de la vigilia. Me vi la raja, no parecía algo que pudiera pasarle al cuerpo, una boca mal formada, una boca a la que le comieron los labios. Miraba desorientado, esperando que saliera otra cosa, no ese caldo rabioso que yo tenía por dentro, sino algo más, expulsado

de su escondite, sin saber dónde meterse.

IX

(Il miglior fabbro)

salas 02
salas 02

E' una cosa strana, l'ombra. Appartiene al corpo, spunta da lui, ma non è fatta della stessa materia sorda, ma della sua distanza, della sua mancanza: è il corpo controcorrente. Appare senza avvisare, quando la luce ci colpisce ed abbatte qualcosa in noi, qualcosa che non fa rumore al cadere, che resta per terra, umiliato. Per questo preferisco uscire di notte, quando il sole non pende sulla testa come un ascia o un urlo a cui qualcuno ha tolto filo, con quella chiarezza che lo fa trasparente e scopre tutte le impalcature mal unite sotto la pelle, la fronda pazza delle vene. Quando posso pagarlo, mi piace andare da un bar all'altro. Il Pullman, per esempio, la nella Solano, soprattutto i martedì di musica retro. Mi siedo al bancone, chiedo una media e me la bevo poco a poco, facendola durare. Quasi mai supero le tre. Prima andavamo al ZZ o La Fragata e bevevamo whisky, quando ad uscire dopo le sette a uno non gli mordeva la schiena quel sudore freddo, quel sudore sporco. Gli amici sono morti o se ne sono andati dal paese, sono gli scarabocchi della memoria, le schegge che lascio dove passo; adesso chiedo una birra e bevo solo, perché in sto posto basta chiedere etichetta nera per avere vat69. Arrivo e cerco uno spazio dove le lampadine non possano esercitare la loro stupidità e dove sia facile spiare le coppie. Non attiro l'attenzione di nessuno, chi vuole ascoltare la mia voce rugosa mentre racconto le banalità del giorno, così ogni volta scrivo meno perché le lettere saltano dalla pagina come pulci e si nascondono -poi passo tutto il giorno grattandomi le punture, guarda. Chi vuole, ¿eh? Oramai non ho voglia di rubare il sonno alle parole. Così mi siedo Nel Pullman e mi dedico ad impastare l'aria. Ma questa notte qualcuno mi si è avvicinato. Un ragazzo magro, olivastro, non più di trent'anni. Mi ha toccato la spalla e ha sorriso, chiedendomi che gli offrissi qualcosa. Daniel Arnaldo, vai bene: gli piacevano i tipi più grandi, immagino.

Parliamo di non so cosa,
mi costa ricordare le cose. Sono sicuro
che l'ho invitato a casa mia ed ha accettato. Ho
chiaro il tatto delle sue mani calcandomi la pelle,
il suo corpo sotto il mio, affondando nel letto
come un pesce che cerca il fondo. Devo
essermi addormentato sulla nostra saliva stanca.
Di questo non ho dubbi perché mi hanno svegliato
dei rumori. Il ragazzo stava frugando la
stanza in fretta. Mi sono seduto e l'ho chiamato. Non l'ho chiamato
per nome, perché non lo sapevo. Si è voltato e
ho visto che aveva un coltello che aveva preso
nella mia cucina. La luce, la porca luce del mattino si
rifletteva su di lui. Ed è stato questo brillare che è affondato
silenzioso nel mio stomaco. Credo che non ho reagito,
neanche la mia faccia era sorpresa, ancora non avevo
il corpo in questo lato della veglia. Mi sono guardato la fenditura,
non sembrava qualcosa che potesse succedere al corpo, una
bocca deforme, una bocca a cui gli hanno mangiato
le labbra. Guardavo disorientato aspettando che
uscisse un'altra cosa, no quel vino rabbioso che
avevo dentro, ma qualcosa di più, espulso
dal suo nascondiglio, senza sapere dove mettersi.

XV
(Historia natural del escombros: cabezas)

salas 03
salas 03

La cabeza de Juan el Bautista esculpida por Rodin
en 1887 besa el plato sobre el cual descansa, como si
fuera un espejo o una ventana desde la cual se ve
el otro lado de la vigilia. De sus labios no cuelga
una sola bendición más: está cansado de hablar.
Ahora escoge sus palabras con cuidado, pero
necesita que alguien las extraiga de su boca, donde
están escondidas aguantando la respiración. En
su cabello blanco, veteado, se adivina el mar.

*

Frederick Wilhelm Murnau nació en 1888 y murió en
1931. A finales del año 2015 su cuerpo fue exhumado y
su cráneo removido en un cementerio ubicado cerca
de Berlín. Las autoridades creen que los ladrones mutilaron
el cadáver con el propósito de realizar algún ritual. Pero
ese rostro descarnado sólo puede hablarles del sonido
minúsculo que hacen los gusanos al devorar la carne,

quando realizzano la loro antica funzione sacramentale. E del silenzio che si fa dopo, la sabbia contenuta nelle ciotole vuote e le fenditure, ogni granello un punto di notte senza domesticare. Il tedio è l'unico che sembra alla eternità: fa il suo lavoro con genuino amore per il dettaglio.

*

Contrario a ciò che raccontano le storie, quando si disintegrò il suo corpo e si dispersero le sue membra, non lanciò la testa nel fiume. Decisero di conservarla su un altare rudimentale: lì rimase per anni, pallida e gonfiata, occhi bianchi, sangue indurito e scuro dove avrebbe dovuto essere la gola. La gente andava da luoghi lontani per fargli domande; speravano che profetizzasse o cantasse, che offriva indizi come monete di un paese che nessuno ha mai visto. Quasi sfocata, la testa di Orfeo non canta canzoni, ma non per questo smette di consegnare qualche prodigio: dalla misura delle sue labbra scende, giorno e notte, un filo di saliva appiccicosa.

XV **(storia naturale del detrito: teste)**

salas 04
salas 04

La testa di Giovanni Battista scolpita da Rodin nel 1887 bacia il piatto su cui riposa, come se fosse uno specchio o una finestra da cui si vede l'altro lato della veglia. Dalle sue labbra non pende un'altra benedizione: è stanco di parlare. Adesso sceglie le sue parole con attenzione, ma ha bisogno che qualcuno l'estranga dalla sua bocca, dove sono nascoste trattenendo il respiro. Nei suoi capelli bianchi, a strisce, si scorge il mare.

*

Frederick Wilhelm Murnau nacque nel 1888 e morì nel 1931. Alla fine dell'anno 2015 il suo corpo è stato esumato e il suo cranio spostato in un cimitero vicino a Berlino. Le autorità credono che i ladri hanno mutilato il cadavere con il proposito di realizzare un qualche rituale. Ma quel volto scarnificato solo può parlargli del suono minuscolo che fanno i vermi al divorare la carne, quando realizzano il loro antico compito sacramentale. E del silenzio che viene dopo, la terra sistemata nelle orbite vuote e le fessure, ogni granello un punto della

notte non addomesticata. Il tedio è l'unica cosa che assomiglia all'eternità: fa il suo lavoro con un genuino amore per i dettagli.

*

Diversamente da come raccontano le storie, quando hanno fatto a pezzi il suo corpo e disperso le sue membra, non hanno lanciato la testa nel fiume. Hanno deciso di conservarla su un altare rudimentario: lí è rimasta per anni, pallida e gonfia, occhi in bianco, sangue indurito e scuro dove avrebbe dovuto iniziare la gola. La gente veniva a vederla da posti lontani per farle domande; speravano che profetizzasse o cantasse, che offrissi indovinelli come monete di un paese che nessuno ha visto. Quasi anebbiata, la testa di Orfeo non intona canzoni, ma non per questo smette di fare un prodigio: dall'unione delle sue labbra sgorga, giorno e notte un filo di bava tenace.

XXI

salas 05
salas 05

Los ruidos vuelven cada madrugada, más o menos a las tres, tres y media. Chasquidos leves, rasguños, sonido de mínimos huesos que se rompen. Las ratas conversan detrás de la pared. Nunca las veo, solamente las oigo andar y trabajar en la oscuridad intravenosa que media entre mi apartamento y el del vecino. Las adivino yendo de un lado a otro, frenéticas, recorriendo esa geografía provisional, construyendo pasillos, túneles, depósitos, una ciudad tubular, un sistema circulatorio para la noche. Y, todo el rato, ese idioma. Las ratas tienen una lengua hecha con trozos de plástico y aserrín, de grumos y palabras que nos han ido hurtando durante siglos, que no hemos vuelto a pronunciar desde entonces. Palabras de todas las lenguas habladas alguna vez. Por eso no importa dónde estemos, los chillidos de las ratas suenan a recuerdos de infancia.

Las artesanas de la caducidad están solas. Nadie se ha tomado la molestia de sermonearles o convertirlas a esta o aquella fe. No sabemos si creen en la existencia del alma y si acaso nos consideran merecedores de una. Sabemos, eso sí, que entierran a sus muertos bajo nuestros colchones.

No permiten que las vea. Sin embargo, cada mañana encuentro señales en los rincones, testimonios en forma de heces puntuales, alargadas como una caligrafía. Puede que sean fragmentos autobiográficos de alguna de ellas, o la historia anónima de toda la comunidad, un relato que se estire desde la creación del mundo hasta el fin de los tiempos, hasta la última cocina sucia, el último bote de basura. O quizás estos montoncitos de mierda tan cuidadosamente alineados sean el lamento de una rata desesperada porque la carne es triste y ya ha leído todos los libros.

Cuando duermo, sueño que una de ellas, siempre la misma, se monta sobre la cama y trota hasta mi pecho. El torso está abierto: la rata acerca sus ojos, sus dientes nerviosos, a mis pulmones. Los examina con cuidado, los huele y se va, arrastrando la cola desnuda entre las sábanas. Allí los deja, expuestos, inflados, dos sacos llenos de aire y espera tibia.

XXI

I rumori tornano ogni volta a tarda notte, più o meno alle tre, tre e mezza. Scricchiolii lievi, graffi, suoni di minime ossa che si rompono. I topi conversano dietro la parete. Mai li vedo, solamente li sento passare e lavorare nell'oscurità intravenosa che c'è tra il mio appartamento e quello del vicino. Li sento andare da un lato all'altro, frenetici, mentre percorrono questa geografia provvisoria, costruendo corridoi, tunnel, depositi, una città tubolare, un sistema circolatorio per la notte. E, tutto il tempo, quest'idioma. I topi hanno una lingua fatta con pezzi di plastica e segatura, di grumi e parole che ci hanno rubato durante secoli, che non siamo tornati a pronunciare d'allora. Parole di tutte le lingue parlate una volta. Per questo non importa dove siamo, gli squittii dei topi suonano a ricordi dell'infanzia.

Le artigiane della caducità sono sole. Nessuno si è preso il fastidio di sermonarla o convertirle a questa o quella fede. Non sappiamo se credono nell'esistenza dell'anima e se per caso

ci considerano meritevoli di una. Sappiamo, questo sì, che seppelliscono i loro morti sotto i nostri materassi.

Non permettono che le vedi. Nonostante ciò ogni mattina trovo tracce negli angoli, testimoni in forma di escrementi precisi, allungati come una calligrafia. Può essere che siano frammenti autobiografici di qualcuna di loro, o la storia anonima di tutta la comunità, un racconto che si tende dalla creazione del mondo fino alla fine dei tempi, fino all'ultima cucina sporca, l'ultimo bidone di spazzatura. O forse questi mucchietti di merda così attentamente allineati siano il lamento di un topo disperato perché la carne è triste ed ha già letto tutti i libri.

Quando dormo, sogno che uno di loro, sempre la stessa, sale sul letto e trotta fino al mio petto. Il torso è aperto: il topo avvicina i suoi occhi, i suoi denti nervosi, ai miei polmoni. Li esamina con attenzione, li annusa e se ne va, trascinando la coda nuda tra le lenzuola. Lì li lascia, esposti, gonfi, due sacchi pieni d'aria e attesa tiepida.

Adalber Salas Hernandez. Caracas, 1987. Poeta, saggista, traduttore. Autore dei libri di poesie: *La sabbia, il vetro* (Equinoccio, 2008), *Straniero* (bid&co. editor, 2010), *Suture* (bid&co. editor, 2012), *Ereditaare la terra* (Común Presencia, 2013), *Salvacondotto* (Vincitore del XXXVI Premio de Poesía Arcipreste de Hita, Pre-textos, 2015), *Fiume in bianco* (Sudaquia, 2016) y *minimi* (Amargord, 2016). Ha pubblicato inoltre *Insonni. Saggio sulla poesia venezuelana* (bid&co. editor, 2013). È coautore del libro *I giorni passano e le forme ritornano*. Tra le diverse traduzioni *L'uomo atlantico*, *Agatha*, *Savannah Bay*, *Il dolore ed È tutto* di Marguerite Duras; *Artaudlogía*, selezione di testi di Antonin Artaud; *Lingua perduta*, antologia poetica di Charles Wright. Insieme ad Alejandro Sebastiani Verlezza ha pubblicato le antologie *Poeti venezuelani contemporanei*. *Trame incrociate*, *destini comuni* e *Destini portatili*. *Poesia venezuelana recente*. Frequenta un dottorato presso la New York University.

Fotografia dell'autore tratta da [Viceversa Mag](#)

Antonio Nazzaro (Torino, 1963) è un giornalista, poeta e mediatore culturale italiano. Si è diplomato con la maturità classica a Torino e ancor prima di terminare gli studi inizia a collaborare con i quotidiani *L'ora di Plaermo*, *La Stampa* di Torino, *Stampa Sera* e con l'emittente televisiva Videouno. Trasferitosi in Messico si diploma presso l'UNAM Università Autonoma del Messico. Attualmente vive a Caracas (Venezuela) dove è stato coordinatore didattico dell'Istituto Italiano di Cultura, assistente dell'attaché culturale in Venezuela e capo redattore de *La Voce d'Italia*. Nel 2008 diviene coordinatore del Centro Culturale Tina Modotti con lo scopo di promuovere la cultura italiana e venezuelana attraverso varie forme di interscambio culturale. Da ottobre 2014 collabora inoltre alla redazione culturale della rivista

Agorà Magazine di cui è stato uno dei fondatori.

Per Atelier ha tradotto: [Juan Arabia](#); [Marìa Magdalena](#); [Luca Margarit](#)

Categoria

1. Senza categoria

Data di creazione

18 Settembre 2016

Autore

root_c5hq7joi